

LIBERAZIONE 20.1.2008

**Il centro di detenzione
metafora della precarietà**

L'accoglienza in Italia è uno strano affare. Ti tolgono tutto

Quello che segue è una lettera scritta a più mani da un gruppo di richiedenti asilo che vive a Roma nei centri di accoglienza comunali. Questa lettera vuole essere un invito a riunirsi e un appello di mobilitazione per chi vive e conosce da vicino la triste situazione dell'accoglienza e le difficilissime condizioni di vita in cui si trovano i richiedenti asilo e rifugiati in Italia.

A chi crede che la categoria omogenea "stranieri" sia solo un problema sociale e un fatto di sicurezza, rispondiamo con parole concrete testimoniando le nostre vite. Siamo arrivati in Italia per caso o per fortuna e abbiamo lasciato tutto. Non abbiamo casa e qui non ci sentiamo a casa. La verità è questo sentimento: non ci sentiamo a casa e non siamo in pace. Non siamo liberi per strada senza sapere dove andare, senza saper parlare, senza soldi, senza luoghi amici. E non ci sentiamo affatto liberi quando torniamo in quella che una casa non è, un letto in un centro d'accoglienza con spesso alla porta chi ti ripete che quella non è casa tua. Lo sappiamo bene.

Il centro è la metafora della precarietà. Provate a immaginare com'è vivere senza credere al domani. Sei dentro e non sai per quanto tempo, sei dentro e non decidi niente: quando ti svegli, a che ora esci, quando e cosa mangi, quando torni, quando vai a dormire. Il tempo non è mai il tuo e non ce la fai a pensare al futuro. Ma ogni essere umano per vivere ha bisogno di tempo e fiducia per riscrivere il suo progetto di vita in un paese straniero.

Vita in centro difficile. C'è razzismo ovunque, tra operatori italiani e ospiti, tra operatori stranieri e stranieri ospiti, tra noi ospiti. Entri come uno sconosciuto e resti sconosciuto per chi ti deve "tollerare" nel tempo di permanenza. In un centro non abiti mai veramente, permansi a tempo determinato. E' chiaro che sei un problema.

Tra te e il mondo resta il regolamento. Le persone che dormono in un centro di accoglienza devono restare fuori tutto il giorno. Fuori perché? E' il regolamento. Alle 8.00 fuori d'estate e d'inverno. A Grottarossa alle 9.00. A San Saba fuori entro le 10.00. Perché il regolamento ci manda fuori tutto il giorno? Per fare le pulizie, ci dicono. Non devo pensare io alla stanza in cui vivo. Dentro un centro non sono responsabile neanche del mio piccolo spazio. Devo aspettare che arrivi qualcuno che mi manda via per pensare al mio letto. Se sei fortunato hai un piccolo armadietto come in carcere per mettere tutto quello che hai. Il resto non è tuo, lo possono far sparire o buttare. Ho perso scarpe, magliette, libri. L'accoglienza in Italia è uno strano affare, ti tolgono tutto per farti aspettare di avere qualcosa. Per mangiare è lo stesso. Il regolamento vieta di cucinare nei centri di accoglienza. Mangiamo alle mense dei poveri o per non mangiarci prendiamo cappuccino e tonno in scatola. Dentro non puoi preparare una tazza calda. Noi facciamo il tè di nascosto quando fa troppo freddo.

Ci organizziamo ma per strada spendiamo sempre più di quanto abbiamo in tasca. Ci vediamo e a turno uno paga il cappuccino qua, l'altro là, l'altro un po' di pizza e tutti ci possiamo sedere. Paga solo chi è riuscito a lavorare e lo stipendio se ne va presto. Trenta quaranta euro al giorno per mangiare niente ognuno. Nel centro della comunità sudanese a via Scorticabove è un po' diverso; lunghe trattative col comune e anni di protesta hanno portato nuove regole. Possiamo entrare e uscire quando è necessario per noi e cuciniamo dentro al centro in uno spazio comune. Il regolamento non è quindi universale come il fatto che nasciamo e moriamo. Fredda accoglienza. Noi che siamo dentro un centro siamo fortunati. Fortunati "freddi", e' inverno e non c'è riscaldamento né acqua calda (...). In questi giorni nel centro di Centocelle abitano cinque famiglie e venti bambini pieni di tosse (...). In questo centro per famiglie si può cucinare (il regolamento sa le sue eccezioni) ma non c'è più gas. Forse ancora non arriva il freddo al comune, ma qui si (...). Scriviamo per comunicare la verità. Niente da ridere se a parlare sono sconosciuti, né appaltatori né gestori dei centri né operatori né comitati di rappresentanti delle comunità di richiedenti asilo. Vogliamo rompere questa rete di divieti e paure e attese insensate e discriminazioni che ci fanno ammalare. Vogliamo credere in un futuro da realizzare con le nostre forze. Non vogliamo sostare in aree parcheggio per poveri che devono restare poveri. Rispondete. Veniteci a trovare, troviamo sempre qualcosa da offrire agli ospiti (...).

Gruppo R.a.r. (richiedenti asilo e rifugiati di Roma)